Mistici pop. La vita segreta di Cohen, ebreo con l'anima zen

di Gino Castaldo

Dov'è veramente Leonard Cohen, oggi? Formalmente, la sua apparenza fisica si è rifugiata da una decina di anni in un monastero *zen* sul monte Baldy, a sud ovest di *Los Angeles*, la città degli angeli. Ma dov'è la sua testa, verso dove corrono i suoi pensieri?

In parte ci può aiutare questo nuovo *Libro del desiderio*, dove tra gentili saggezze e paradossi zen emergono i resti della ribalda e discordante passione per la vita che ha raccontato per decenni, come fosse un partigiano di un esercito di anime vagabonde. «*Kyozan Joshu Roshi*», scrive in una poesia, «*che ha portato centinaia di monaci al completo risveglio, si rivolge alla simultanea espansione e contrazione del cosmo. Io giro e giro intorno a una giovane donna nobile che si slacciò i jeans sul sedile anteriore della mia jeep e mi lasciò toccare la fonte della vita, perché ero tanto lontano da essa. Amici, bisogna che ve lo dica, preferisco la mia roba alla loro».*

Enigmatico, paradossale, profondamente umano. Tra versi e disegni Cohen descrive un luogo, ma è un luogo dell'esistenza, un approdo passeggero, ma non trascurabile, dove riposare con la leggerezza sublime dei giusti. Lui che da ebreo vola oggi con le ali dei maestri zen. Lui che ha girato il mondo dando un senso poetico e apocalittico alla vocazione dell'errante perpetuo. Di nuovo ebreo, piuttosto un marrano, con un cognome che ci porta indietro nella storia fino ai tempi di Aronne.

Ma non dimentichiamolo, il mondo ha conosciuto Cohen soprattutto come cantautore, di più, come il più influente degli scrittori di parole in musica, secondo solo a *Dylan* e, forse, a *Paul Simon*.

Ma a differenza di Dylan, che ha elevato il linguaggio della strada ad arte, Cohen ha in un certo senso compiuto il percorso inverso, portando sulla strada la lingua classica, come un vecchio trovatore, avulso dalle mode e dalle pressioni del tempo.

All'inizio il suo destino sembrava diverso, il suo primo disco l'ha inciso a trentatré anni (senza per questo voler suggerire imbarazzanti analogie), quando il mondo letterario l'aveva già acclamato come un sicuro talento.

Di sicuro è un poeta prestato alla musica, e non viceversa. La sua prima raccolta di poesie, *Let us compare mythologies*, l'ha pubblicata nel 1956 ad appena ventidue anni (è nato nel 1934 nei sobborghi di Montreal), e con la seconda, *The spice box of earth* del 1961, aveva già fatto gridare al miracolo.

Da lì cominciò a girare il mondo, l'Europa, *l'isola greca di Idra*, dove si è fermato qualche anno, e sono arrivati i romanzi, soprattutto *Beautiful losers*, il più bello e acclamato, che fece dire al *Boston Globe*: *«James Joyce non è morto, vive a Montreal sotto il nome di Leonard Cohen»*.

Nel frattempo si era messo a scrivere canzoni e un paio di queste le incise *Judy Collin*s, gli occhi più belli del *country folk* americano, talmente belli da aver ispirato addirittura un celebre pezzo di Crosby, Stills e Nash intitolato appunto *Suite Judy*

blue eyes.

Cominciò a cantare in pubblico, fu trascinato fin sul palco del festival folk di Newport e lì lo scovò il solito John Hammond, lo stesso che aveva portato alla *Columbia* Billie Holiday, Benny Goodman, Bob Dylan (e di lì a poco avrebbe scoperto anche Bruce Springsteen).

Il primo disco uscì nei giorni di Natale del 1967, ed era il disco di *Suzanne*, ancora oggi la sua più famosa canzone. Un capolavoro, dolente, incomparabilmente malinconico, un controcanto amaro alla gioiosa febbre rivoluzionaria che aveva contagiato la musica americana del tempo. Come ben comprese *Robert Altman* che prese quelle canzoni e realizzò nel film *I compari* una delle più belle associazioni mai prodotte tra cinema e canzoni.

La voce era di quelle che qualsiasi poeta avrebbe desiderato per declamare le sue poesie, forte, precisa, densa di nuvole scure, come venata da una consapevolezza superiore. Una voce che ancora oggi tuona le sue visioni, sembra di sentirla anche solo leggendo i versi del suo *Libro del desiderio*, quando scrive: *«O poesia, mia circoncisione estrema»*; quando racconta le sue scappatelle, su è giù dal monte Baldy, affettuoso verso i monaci, scontento e umile nel confessare i suoi desideri: «Perché dovrei rabbrividire sull'altare dell'illuminazione? Perché dovrei voler sorridere per sempre?».

Nel caos multiforme della musica americana, Cohen si è sempre distinto per una specialità tutta sua. Quando canta non sembra che stia cantando per una platea, sembra che si rivolga a ognuno, individualmente, sta cantando per te, con un brivido di intimità che turba e avvince. Da individuo a individuo, anche se nella sbronza post-sessantottina diventò a suo modo un'icona *pop*, amatissimo, seguitissimo, e una volta arrivò perfino a partecipare al *festival rock dell'isola di Wight*, schiacciato tra esibizioni enormi, epocali, e anche lì riuscì nel miracolo, cantò come se stesse cantando per ognuno dei presenti. Che fossero centinaia di migliaia, poco importava.

Il suo modo di scrivere assomiglia al verso di una sua famosa canzone, *«Like a bird on the wire»*, come un uccello sul filo: le sue meditazioni, quasi sempre pacate, almeno nei toni, sono tra le massime espressioni poetiche della musica pop, una presenza intellettualmente impegnativa, visioni che dal terreno passano al metafisico, storie di donne e uomini che affrontano le incertezze del vivere, pezzi cantati come dolci ninne nanne e che invece ci parlano di zone profonde, scomode, di dolori inconfessabili.

E raccontano soprattutto di vagabondaggi dell'anima, di una spinta a girare per il mondo come fosse una condanna etica, inevitabile, ma anche l'appagamento di una vorace curiosità per i paesaggi e i volti del pianeta.

Poteva essere l'India, poteva essere la Francia, le millenarie scogliere greche, ma anche una stanza d'albergo, magari quella del Chelsea hotel di New York, dove incontrò Janis Joplin e su quell'incontro ci scrisse una splendida canzone. Ha scritto cose talmente pregevoli che a volte hanno fatto la fortuna di altri. Quando *Jeff Buckley* incise la sua *Halleluja*h, sembrò folgorato dalla grazia. È diventata una delle più belle canzoni di tutti i tempi.

Cohen, dal canto suo, non ha mai smesso di scrivere, e anche di incidere dischi. Alcune delle poesie del libro sono diventate canzoni, in tempi recenti. La sua voce oggi sembra una caverna di consapevolezza cosmica. Sembra di sentirla, quando scrive: «Non ero fatto per essere famoso nella città mercato del presente», o quando, da settantenne, rende omaggio alla donna: «Grazie ad alcune canzoni, in cui parlavo del loro mistero, le donne sono state eccezionalmente gentili nei confronti della mia vecchiaia (...) e dicono: "Guardami Leonard, guardami per l'ultima volta", poi si curvano sopra il letto e mi coprono, come un bambino che ha i brividi».

[Da 'La Domenica di Repubblica' del 25 febbr. 2007]